UN BUON AMICO DIALOGO INTORNO ALLA CONFESSIONE DATO IN LUCE...

UN BUON AMICO

DIALOGO

INTORNO ALLA CONFESSIONE

DATO IN LUCE

DA

UN SACERDOTE CENTESE

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

1869

Se ne permette la stampa
Firenze, il 7 Aprile 1869.

✠ GIOVACCHINO
ARCIVESCOVO DI FIRENZE

AL CORTESE LETTORE

Chi dettò questo dialogo il fece a richiesta di alcuni amici, i quali presenti alla pacifica discussione dei due, amarono fosse resa di pubblica ragione. E lo scrittore di buon grado vi acconsentiva nella fiducia potesse questa facile e piana maniera di svolgere sì importante argomento giovare eziandio altrui. Perocchè viviamo in tempi, ne' quali l' agitarsi degli animi nelle questioni sociali, non lascia penetrar la luce della verità; ed assaissimo raffreddandosi la pietà ne' fedeli, epperò venendo in loro meno le pratiche religiose e l' accostarsi alle fonti della celeste grazia, si dà luogo più agevolmente ad errori che appuntellino l' infelice condizione spirituale di tanti e tanti. Scorrete quindi questo dialogo, o benigno lettore, e confesserete che le obiezioni di Ernesto son le comuni e di moltissimi e adulti e giovani che oggidì soffrono più che mal volentieri il precetto della Confessione, intolleranti di potente freno; sforzandosi con sofismi e fallacie di giustificare la loro indocilità e libera vita. Lo scrittore che si valse di qualche briciola di tempo impiegato in serie cure, amerebbe che alcuni dediti alla discussione in fatto di religione

donde trionfano o per la voce più sonora e strepitosa, o duellando con avversarii di sè meno istruiti, leggessero posatamente questo scritterello: ed esaminando le parti di Ernesto, si provasse di confutare le valide e chiare ragioni di Alpino, uno di que' rari che sono e santamente ventenei veri e dotti cattolici. E si ha speranza che ognuno usando a dovere dell' intelletto, calmato le passioni e desideroso di conoscere la verità in sì rilevante materia, finirà col divenire non solo convinto, ma persuaso di questo verità, vale a dire la Confessione essere un mezzo per ogni parte salutare, una dolce medicina, una istituzione del tutto divina, donataci providenzialmente da Gesù Cristo per moralizzare gli uomini.

Sì, lo scrittore si chiamerebbe fortunato se da queste poche pagine alcuno ritraesse vantaggio; ed aprendo meglio gli occhi scoprisse gl' inganni del mondo; il quale sapendo quante utilità arrechi alle società la Confessione vorrebbe pure allontanarne i propri seguaci e tenerseli sempre avvinti. All' erta, o diletta gioventù specialmente, all' erta dalle erronee dottrine del giorno, di che forse provasti gli effetti: ebbene usa sovente a questo sacramento e proverai le soavi dolcezze del medico divino non brevi, non fallaci come le terrene.

UN BUON AMICO

Dialogo intorno alla Confessione

Alpino ed Ernesto di età pressochè eguali, nei primi anni di loro adolescenza trovaronsi quasi sempre insieme. Vicini di casa, pari di condizione furono nelle stesse scuole per addestrarsi a leggere, ed a scrivere, ed apprendere quella prima cultura di spirito, che i pii genitori allorchè possono procurano ordinariamente ai loro figli.

Era natural cosa che i due giovanetti divenissero amici, che incominciassero ad imitarsi a vicenda, sicchè l'uno volesse fare quel che vedeva o sentiva far dall'altro, ed a questo pesasse quando o per circostanze speciali, o per divieto non poteva conseguire tutto quello che l'altro aveva.

La Provvidenza dispose che nessuno dei due amici crescendo fosse tocco dall'alito della malizia nè per iscandalo di domestici esempi, nè per seduzione di qualche malvagio, nè per corruttela di alcun libro indegno. Sicchè l'affezione nata fra loro forse naturalmente, da Dio benedetta, servì, cosa ben rara, a tenerli sodi nella bontà, ed a farveli progredire.

Imperocchè ahi esempio troppo raro di un'amicizia salutare! E già l'ha detto lo S. S. che un'amico fedele è un tesoro, ed un tesoro non è sì facile trovarlo. Ah

quante volte questi nodi d' amicizia che sulle prime si sono stimati catene auree, son divenuti ceppi d'iniquità, lacci fatali!

Nè fa meraviglia se si considera che due animi stretti in amicizia son due esseri legati; sicchè l'andamento di uno è modificato, influenzato dall' andamento dell'altro, onde se uno precipita l'altro è trascinato in basso, se uno ascende l'altro è pur forza che s' alzi.

Come quando due tenendosi per mano vengono a gran corsa giù per una china, se quegli trabocca, l'altro forza è che cada.

O genitori vegliate sull' amicizie de' vostri figliuoli! o giovani per quanto vi preme di voi siate cautissimi nello stringer amicizie! Ma ritornando ai nostri amici, giunto l'età in cui l' uomo sente di dover applicare le sue forze e le sue abilità a qualche cosa di determinato, venuto il tempo in cui ognuno deve provvedere a sè stesso, ed entrare nello svariato vortice delle occupazioni mondane, uno andò per una via l'altro per un' altra, e della primitiva amicizia loro rimase solo una grata memoria, ed il desiderio si presentassero occasioni per farsela rammentare a vicenda.

Alpino mediante l' esercizio di onorevole professione a cui attendeva senza risparmiar fatica, diligenza, ed applicazione poteva decorosamente vivere senza togliersi alle abitudini casalinghe, aggirandosi quasi continuamente fra domestiche vicende; per cui l' educazione, le massime, le persuasioni della gioventù non furono mai scosse, sibbene ebbero conferma dalla continua esperienza.

Ernesto invece volle sfortuna che battesse la carriera degli impieghi, quindi gli fu d' uopo accostar d' ogni fatta persone, trovarsi in circostanze difficili, ascoltar ogni sorta di sofismi, di falsità, di critiche dipinte a ben aggiustati colori, miste anche a qualche verità; onde

chi non ha tempo di meditare e scernere, beve giorno per giorno la tazza propinata, ed un dì si trova affatto cambiato a sua insaputa da quel di prima. Così avvenne d'Ernesto.

Eran gli entrambi padri di famiglia quando per sorte uscendo Alpino da una chiesa s'imbattè in Ernesto. Al vicendevole vedersi fu una gioia comune, ed un abbracciarsi affettuoso fece loro risovvenire i giorni della gioventù. Si richiesero l'un l'altro del come del dove avean passati gli anni, e delle avventure che ad ognuno erano incorse; quindi:

Er. Ora voi venivate dalla Messa?

Al. Sì sono stato a compiere le mie divozioni.

Er. Cioè?

Al. Oh capite bene! sono stato ai Sacramenti.

Er. Oh! voi conservate sempre le vecchie abitudini!

Al. Manco male, esse sono abitudini sempre vecchie, e sempre nuove.

Er. Io però.... io me ne sono sbarazzato.

Al. Bagattella! voi avete fatto un gran passo anzi un salto tremendo: tutto sta a vedere se desso è stato vantaggioso, o piuttosto ruinoso.

Er. Che volete? stando nel mondo, e praticando con uomini di esperienza s'imparano molte cose, s'aprono gli occhi a molte verità e per così dire s'esce dal guscio, cioè si lasciano i pregiudizii della prima educazione, e le credenze bevute senza capirne nulla nella istruzione primitiva.. .

Al. Sì, sì, ho capito: volete dire che avete ragioni da non ritener più vero ciò che entrambi credemmo nella giovinezza. Io desidererei in vero che me le esponeste queste vostre persuasioni a vedere se per avventura fossero mai illusorie. Ma siccome non è cosa da far qui su quattro piedi, ed al primo incontro sopra una via, così vi pregherei, per la nostra antica ami-

ossia che spero non sarà del tutto spenta, voleste farmi passar un' ore piacevole venendo a vedere la modesta mia casa.

Er. Mi sarà ben grato, nè mancherò une qualche sera di farlo.

Difatti Ernesto mantenne la parola e la prima sera, di cui potè disporre, fu presso il suo amico. Ritrovò un' abitazione convenientemente fornita, senza sfarzo di lusso, ed una famiglia ben educata, ove tutto dicea, che la pietà è utile ad ogni cosa.

Alpinn accoltolo con festa e fattegli le esibizioni d'uso incominciò: Oh bravo! ditemi dunque quali sono le ragioni per cui v' è parso strano che io pratichi tuttora i Sacramenti?

Er. La ragione, caro mio, è semplicissima. Perchè questi e in specie la Confessione è un' immoralità.

Al. Poffar cecità che è stata la mia! ed io ho sempre creduto che la confessione fosse una cosa santa, istituta provvidenzialmente da Cristo per moralizzare gli uomini. Anzi mi sovviene d'aver letto (*nella Gazzetta evangelica di Berlino* 1829. n. 81) che un protestante così scriveva. « La Chiesa non ha mezzo più « efficace della Confessione per contenere i cristiani nel « timor di Dio il quale è base del timore, ossequio, « e della soggezione che i sudditi devono al Re ». Cionnonostante ditemi pure le vostre ragioni per cui vi pare un' immoralità.

Er. Oh guardate! una subito me l'avete messa in bocca voi colle parole del vostro protestante: la Confessione è un trovato dei preti per tener le popolazioni schiave al loro giogo.

Al. Eh quante cose in una volta! pigliamola pur adagio ed esaminiamo una cosa per volta: prima se sia trovato dei preti, poi come possa servire a tener schiave le popolazioni. La Confessione è un trovato, un' in-

venzione dei preti; abbene ditemi pure quando fu messa in corso questa invenzione, quale fu il primo prete che incominciò a confessare, e come i cristiani si adattarono ossequiosi a subire questo nuovo trovato!

Er. Ma ciò forse è invalso insensibilmente a poco a poco senza che alcuno se n' avveda, ed allorchè l' avvertirono, l' uso era già radicato, per cui i fedeli vi si sono sobbarcati come a un ordinamento divino.

Al. Oh bella! questa mi piace. I cristiani han d'aver cominciato a confessarsi insensibilmente a poco a poco senza accorgersi che si confessavano! bisogna che fossero senza la coscienza delle proprie azioni, proprio come una macchina a vapore, la quale corre celere e precipitosa in mezzo allo spazio senza che sappia neppur di muoversi. Ora gente di tal fatta io credo che non ce ne sia stata mai, e che quando uno fa una cosa se non è ubbriaco, o fuor di senno sa di aver operato, e più o meno precisamente conosce la cosa operata. Ma una consuetudine, un' usanza s'introduca pur insensibilmente quanto si vuole, incomincia sempre da un primo atto, e poi altri ed altri ed altri, finchè diventi generale: ora dove sono questi primi atti, quando furono posti per la prima volta.

Er. Io qui non saprei cosa opporvi; ma che volete, omai è pubblica opinione, che gli uomini di Chiesa facciano e disfacciano a lor talento leggi e vincoli pei creduli fedeli!

Al. Vedi come siete intinto dei moderni errori! chiamate *pubblica* l'opinione di alcuni irreligiosi che vorrebbero che tutti la pensassero a lor modo. E voi badate ai trancili che vi pongon cotesti ai piedi, attribuendo agli uomini di Chiesa arbitrii, che poi si vogliono accagionare all' autorità della Chiesa, e tutto è calunnia.

Er. Ma non è vero che la Chiesa impone giogo di credenza?

Al. Non divergiamo ora la questione: m' udite. Benchè quand' anche vi concedessi che la Confessione fosse stata introdotta insensibilmente nella Chiesa, e fosse stata pacificamente e volenterosamente accettata, non ne verrebbe perciò che dovesse adesso essere respinta come invenzione dei preti, e come un trovato profano. Imperocchè quando nella Chiesa universale (che come sapete, e certamente credete, ha l' assistenza dello Spirito S.) qualche verità, o pratica viene spontaneamente ed universalmente proposta ed accettata, cioè a dire quando Pontefici e Vescovi, e tutto il corpo insegnante predica una dottrina, o bandisce una legge come necessaria, od espediente alla salute dell' anima, e questa dottrina benchè difficile benchè sopra l' umana intelligenza vien creduta universalmente dai fedeli, ed a quella legge benchè gravosa benchè ripugnante all' amor proprio, benchè contraria alle passioni, i fedeli volenterosamente ed alacremente si sottomettono; bisogna conchiudere che quella dottrina, quella legge non è già una novità, una nuova pastoia che si vuol apporre alla intelligenze, un nuovo giogo che si vuol mettere alle coscienze, ma sì bene che è una conseguenza implicitamente esistente nel deposito della verità consegnate alla Chiesa: come in un pezzo di miniera vi è l' oro nascosto, e solo appare nella sua purezza quando è pulito dalla terra, e dalle altre leghe che lo deturpano; così in alcune verità costantemente propugnate dalla Chiesa altre vi si contengono che essa col tempo viene sviluppando, ed aprendo. si convien concludere che quella legge è una legittima disposizione emanata da quell' autorità di cui la Chiesa è stata investita per regolare, e dirigere i fedeli alla eterna vita,

autorità nell'esercizio della quale ha luogo sempre l'assistenza di Dio acciò sia salutarmente, ed opportunamente esercitata.

Fr. E non potrebbero i fedeli far valere le propria opinione intorno alle leggi, e dottrine della Chiesa? ne verrebbe forse un qualche sconcio?

Al. Il voler sostenere altrimenti conduce ad ammettere che la Chiesa tutta concordemente, e regolarmente in qualche caso abbracci l'errore, s'attenga a leggi esiziali e nocive: ma la Chiesa allora non sarebbe più la sposa di Cristo, la maestra di verità, cioè a dire essa verrebbe meno contro la promessa imperitura del suo fondatore. Potrei qui portarvi molti esempi di queste dottrine, e di queste leggi così abbracciate e proclamate nella Chiesa, e son certo che voi stesso le riconoscereste per divine. Osservate la propagazione della religione cristiana. La Chiesa era raccolta là nel cenacolo ristretta per numero ma empiissima anzi universale per la virtù che in quel piccolo nucleo quasi in germe si nascondea. Gli Apostoli propongono colla loro predicazione le dottrine e le leggi di Gesù Cristo alle genti: queste le accolgono benchè lontanissime anzi opposte alle loro abitudini, e fra poco il mondo di quei di ha una stessa credenza ed una legge morale istessa coi primi evangelizzatori. Ora vi dimand'io, quand'anche mancassero gli antecedenti della vita, predicazione e morte di Cristo nel fatto solo dell'accettazione non vi scorgete qual cosa di divino? e chi avrebbe la goffaggine di dire che quelle furono fiabe inventate dagli Apostoli, e fatte credere a tutto il mondo?

Fr. Erano quelli tempi d'assai buona fede, ed uomini di facile contentatura, ora ci voglion guardar ben dentro quando voglia la Chiesa imporre leggi: n'è vero?

Al. Abbiate un po' di sofferenza e avrete la risposta a

tutto. Si io potrei darvi anche un argomento come dicono oggi razionalistico di questo spontaneo accoglimento che si fa nella Chiesa a verità in altri tempi non apertamente dichiarate, a leggi in altre epoche non autorevolmente prescritte. E questa ragione si è che i Vescovi, i Pontefici, i Padri, predicando ed inculcando quella tal legge o dottrina, conoscevano e sentivano di inculcare e predicare niente più che la parola stessa di Cristo implicitamente inchiusa e quasi direi nascosta nella tradizione ecclesiastica: i fedeli accettando e praticando quel che loro veniva imposto e comandato, capivano di inchinare e di obbedire Cristo istesso. Ed in vero credete voi che se a qualche Vescovo fosse venuto in capo di proporre una sua fantasia, questa avrebbe trovato facile accoglienza? Per me vi risponde la storia, che nelle sue pagine ha registrato un Nestorio, un Eutiche, buon numero di Monoteliti, un Giovanni d'Antiochia, e di poi un Giansenio a quali pur troppo il mal talento suggerì di farsi banditori di falsità, e di eresie. Erano desso dignitarii, e uomini di dottrina, e pure l'orbe cattolico vi si scagliò contro e li anatematizzò. Ora perchè mai in alcuni casi tanta facilità ad aderire, tanta docilità a sottomettersi, in altri tanto resistenza? Non per altro che in quelli si riconosceva nella Chiesa l'autorità di Cristo, in questi si vedeva l'arbitrio privato, e l'umana fallacia. Ma da tutto questo ragionamento io non voglio trar nulla di profitto perchè son sicuro che voi non potrete mai assegnare un'epoca in cui nè gradatamente, nè ad un tratto abbia incominciato l'uso di confessarsi. Per cui io insisto sempre col chiedervi: — Quando è stato che i Cristiani han cominciato a confessarsi?

Er. Oh! quando è piaciuto al Cielo avete poi finito: credeva che non poteste terminar più. Che digressione

inutile! avete detto tanto e poi siamo al punto di prima.

Al. La digressione non è stata inutile, imperocchè essa ha servito a far vedere che la ragione da voi addotta, cioè l'insensibile introduzione della confessione, non servirebbe a niente, nulla proverebbe in contrario. Ora poi io non me ne valgo, perchè sostengo tale insensibile introduzione non essersi mai data, e lascio a voi di mostrarmi il contrario indicandomi il tempo in cui ciò è avvenuto

Er. Ma io per verità non sono vi ripeto così pratico delle cose di Chiesa come vedo che ne siete voi, perchè è una faccenda che ho sempre lasciata a quei di sagristia: ognuno nell'arte sua, se vi ricorda studiavamo assieme—*tractent fabrilia fabri*—latino, reminiscenza di quei tempi: ciononostante trovandomi presente a discorsi di uomini istruiti mi pare d'aver sentito dire di un concilio che inventò per primo la Confessione..... ma non saprei ben precisarvi la cosa

Al. Ah! ho capito; è vecchia sapete questa storia; non è mica cosa nuova. Anzi dirovvi che inventata dai protestanti antichi è stata abbandonata dai moderni che l'hanno trovata insussistente. Dicevano dunque quelli che la Confessione era un'invenzione, ed una tirannia del Lateranese IV, perchè questo Concilio fece il precetto ai fedeli di accostarsi alla Confessione almeno una volta l'anno sotto pena di non essere accettato in Chiesa, e privato della sepoltura ecclesiastica.

Ora ognun vede che questa asserzione a nulla vale se già prima della prescrizione del Lateranese era nella Chiesa la pratica della Confessione, e questa avevasi per indispensabile e necessaria alla salvezza per chi ha peccato dopo il Battesimo E per verità leggendo

i libri dei Padri e Scrittori nei primi secoli della Chiesa trovasi la prova di questo fatto. Origene e Tertulliano fra il 2° e 3° secolo della Chiesa (160-252) parlano della Confessione e questi la dice indispensabile per salvarsi (1) quegli avverte i fedeli di scegliere con diligenza un Confessore adatto ai loro bisogni (2). Ne tengono parola S. Ambrogio (3) il Grisostomo (4) S. Basilio (5) del 4° a 5° secolo (379-397-407).

Io non andrò adesso a scartabellarne i libri per farvi vedere le loro precise parole, ma voi stesso ve ne potete assicurare, coll' osservare le loro opere une volta che non aveste altro che fare.

Er. Oh si vè! Adesso io l' ho proprio il tempo da impiegar in queste cose!

(1) *Tertul: de Penit. Cap.* 10 « Alcuni rifuggono da questo « espedienta (la Confessione) come fosse una pubblicazione della « propria vita, e differiscono di giorno in giorno, sollecitì cred'io, « più di non arrossire, che di salvarsi . . . . . e così col loro rossore se ne periscono »

(2) *Orig. homil.* 2, *in psal.* 37 « Conviene con tutta la diligenza « andar in traccia di colui, a cui confessare i peccati, prima « si scelga il medico a cui manifestare le nostre infermità ».

(3) *Ambr. lib* 2° *de Penit. Cap.* 6 « Se vuoi esser giustificato « confessa il tuo delitto; una verecenda confessione de' peccati « ne spezza le catene » E S Paolino nella vita del citato santo così scrive: « Accoglieva le confessioni de' penitenti, e sulle cagioni « de' peccati che gli venivan confessati, con nessun altro trattava fuorchè col Signore ».

(4) *Chrysost: homil.* 34 *in Joan· n:* 3 « imitiamo anche noi « questa donna (Samaritana) e non ci vergoniamo di confessare « i nostri peccati; perchè quegli che arrossisce innanzi agli uomini, pensi che nel gran giorno sarà denunziato in faccia al « Mondo »

(5) *Basil. Reg. brevius tractatæ, inter :* 288, fa a se stesso la domanda « a chi si debban confessare i peccati? » e risponde « bisogna di necessità manifestarli a coloro, cui è stata affidata « l' amministrazione de' Sacramenti. »

Al. E non solo pei primi quattro secoli troviamo testimonianze sull'esistenza della Confessione, ma ne troviamo ben anche in tutti i susseguenti fino a noi, se volessimo prenderci la pena di osservare gli scrittori ecclesiastici che hanno esistito in ognuno di essi. Però ciò poco varrebbe al nostro intento, primieramente perchè avendo veduto che si parla della Confessione fin dai primi tempi della cristianità non si ha difficoltà a convenire che se ne sia parlato e si sia usata di poi: come sapendosi che ai tempi di Noè si cominciò a far uso del vino, facilmente si ammette che questo liquore fosse cognito ed usato dai Greci, e dai Romani. Secondariamente perchè io intendo di trattenermi quì con voi all'amichevole, tanto per passarci un'ora, e non già di far un trattato: cosa che d'altronde sarebbe inutile perchè è già stata fatta da uomini dotti (1) che possono all'uopo consultarsi. Per cui lasciando a questi scienziati di seguire passo passo le memorie tradizionali, io vi reco un fatto il quale solo, senza tutto quel che ho detto fin quì, senza tutto quello che potrebbe dirsi, esso solo vale a dimostrare evidentemente che la Confessione non è invenzione umana, ma è istituzione divina. Se voi ci ponete attenzione certamente ne converrete voi pure.

Er. Oh sì, fate bene a metter fuori una ragione semplice, decisiva, e chiara così che la verità si possa vedere a colpo d'occhio, come avviene a guardar nello specchio che tosto appariscc la macchia di cui s'è brutti. Prima di tutto tante lungaggini sfuggon di mente, e poi divagan così che non si afferra il punto di ragione nè si sente quel pieno convincimento come quando la verità vi balena

(1) Perrone, Maldonato, ed altri Teologi

davanti in tutta la sua purezza, spoglia d'ogni ornamento e d'ogni di più.

Alp. Il vostro desiderio è giusto, Ernesto mio, però non sempre si può appagare specialmente allorchè si tratta di quistioni storiche. Tuttavia questa volta spero che sarete contento e persuaso.

La Confessione da Gesù Cristo in quà deve esser sempre stata fra i cristiani perchè vi fu posta da Cristo istesso. Voi già ne conoscete le memorande parole dette a S. Pietro, e ripetute a tutti gli altri Apostoli: « o Pietro, sopra di te qual pietra fonda« mentale innalzo la mia Chiesa, ed eccoti le chiavi « del regno da' Cieli, chiunque a cui tu n' aprirai « le porte sarà da me benignamente accolto, e cui « tu non le aprirai, io pure le terrò chiuse » (1) e più chiaramente ancora dopo la sua risurrezione apparendo dove erano raccolti gli Apostoli diceva loro: « ricevete lo S. S. quei peccati che voi rimet« terete, io pure li rimetterò, quelli che non ri« metterete nè anche da me saranno rimessi » (2). Ora è fuor di dubbio, 1° che con queste parole Gesù Cristo concedeva a suoi Apostoli la facoltà di rimettere i peccati; 2° che ad essi solamente conferiva un tal potere, poichè a loro soli indirizzava quelle parole. Che se qualcun' altro dagli Apostoli o immediatamente, o mediatamente non delegato, pretende di poter dire al fratello: « ti sono rimessi i tuoi peccati », ei lo dirà per conto proprio, e la sua espressione farà ridere, nè potrà mai tranquillizzare chiunque rifletta che il rimetter peccati è solo diritto di Dio, partecipazione è solo proprio di quell' uomo, o di quegli a cui Iddio si piace di

(1) Matt. 16. 18.
(2) Joan. 20.

commetterlo. Ora avendo Cristo (che era Dio) detto a suoi Apostoli « quelle che voi non rimetterete neppur io rimetterò » veniva ad escluderne tutti gli altri. 3° Con quelle parole Cristo non faceva i suoi Apostoli materiali dispensatori del perdono, ma affidava tale dispensa al loro giudizio, li voleva si direbbe oggi, responsabili dell' esercizio di una tanta facoltà. Non disse « *andate e rimettete i peccati ai peccatori* » ma disse « *rimettete, o non rimettete* » dunque diede loro facoltà di *sciogliere*, e di *legare*, parimenti non disse loro « *perdonate sempre al peccatore pentito e respingete l' ostinato*, ma » *quei peccati che rimetterete io pure rimetterò, quelli che non rimetterete nè io pure rimetterò*. Cosicchè la distinzione non cade sulle persone ma sibbene sui peccati, dei quali s' indica che alcuni *possono essere rimessi*, altri *possono non essere rimessi* (1) Or bene siete persuaso anche voi di queste tre deduzioni che ho cavate dalle parole con cui il Redentore istituiva la Confessione?

Er. Sì, ma che da ciò? forse che sia necessaria la confessione fatta dalla viva voce del penitente? mi sa di ostico questa conseguenza.

Alp. Ecco: abbiate pazienza: se dunque gli Apostoli investiti da Cristo della facoltà di rimettere i peccati debbono far distinzione fra peccato e peccato, per giudicare se quelle debba esser rimesso, oppure non rimesso, è necessario che ogni e singolo peccato sia loro cognito con tutte le particolarità e circostanze che lo determinano, poichè non si può portar giudizio senza cognizione di causa. Altrimenti facendo

(1) N. B si è detto *possono non essere rimessi*, e non già *non possono essere rimessi*, perchè nella Chiesa cattolica tutti i peccati sono remissibili.

il confessore pronunzierebbe un giudizio sempre imprudente e può avvenire anche ingiusto e falso, e così ingannerebbe il penitente, e si renderebbe innanzi a Dio ministro quasi direi traditore della consegna sotto cui gli fu affidata sì grande autorità, incapace perciò, ed indegno di esercitarla Ora in qual modo potrà il ministro di Cristo acquistare una cognizione completa, e reale della colpa del penitente, se questo stesso sinceramente ed ingenuamente non la manifesta? Ed ecco la necessità della confessione, o manifestazione delle colpe per bocca del penitente.

Er. Ma tutto quel che avete detto riguarda gli Apostoli e non già i nostri preti Oh agli Apostoli non avrei avuto difficoltà neppur io di confessarmi, ma ai preti..!

Alp Questo vostro discorso può voler dire più cose · può significare che voi non ritenete investiti i preti dell'autorità degli Apostoli e può voler dire che sebbene investiti di quest'autorità non v'ispirano la riverenza la venerazione e fiducia che ispiravano quelli per la loro santità

In quanto alla prima supposizione vi dico che la facoltà di rimettere le colpe non fu data personalmente agli Apostoli, ma in loro alla Chiesa, val dire che in questa doveva tal facoltà rimanere dopo di loro: ed eccone due ragioni, una intrinseca cavata dalla natura della cosa, l'altra estrinseca cavata dal fatto Ed invero il bisogno di ricevere il perdono de' peccati, e l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, non cessava dopo gli Apostoli Ed uomini venuti in gran numero al mondo dopo di loro sono pur troppo peccatori, ed anche per questi Cristo si è protestato d'avere sparso il suo sangue, ed apparecchiata la via della salute! Perchè dunque si deve supporre che la fonte del perdono si chiuda cogli Apostoli? O se non si chiude qual ragione abbiamo da dire che debba

esser cambiata, e che i fedeli dei tempi Apostolici avessero a procurarsi la remissione delle colpe colla confessione, mentre quelli che sarebbero venuti dopo, avrebbono di quella potuto far senza? I mezzi di conseguire la grazia sono stati tutti istituiti da Gesù Cristo, ed invariati, ed immutabili resteranno nella Chiesa fino alla consumazione de' secoli.

La ragione di fatto poi si è che gli Apostoli credendo la perpetuità dei sacramenti nella Chiesa di Cristo hanno in realtà trasmessa la facoltà loro affidata ai proprii successori e noi l'abbiamo veduta nel secondo terzo e quarto secolo amministrata dai Vescovi e dai Sacerdoti.

Che se poi la vostra difficoltà di confessarvi è inspirata dalle differenze personali esistenti fra gli Apostoli, Vescovi e preti dei primi tempi e quelli dei tempi presenti; vi dirò prima di tutto che non sono punto le qualità personali che dobbiamo considerare, nè gli Apostoli furono tali perchè santi, ma perchè scelti da Cristo, ed anzi fu in forza di questa scelta all'apostolato che essi divenner santi. Così il medico del corpo non si ha in gran conto perchè veste con proprietà e distinzione, perchè tratta con modi urbani e manierosi, perchè parla con espressioni graziose, delicate ed attraenti, ma sibbene perchè è abile di mano, valente nella sua professione, e dà nel segno in conoscere, e guarire le malattie. E se tale è la norma che tiene il medico delle corporee infermità, perchè altra norma si vorrà tenere a giudicare il medico dell'anima.

Secondariamente non è poi vero che tutti i sacerdoti siano così inviliti da non ispirar fiducia, e poi se taluno crediamo che non vada bene al nostro particolare non c'insegna la stessa Chiesa di cercare fra

mille quello che sia adattato ai nostri bisogni, alle speciali nostre necessità?

Er. Eppure mi pare assai meglio chieder perdono delle proprie colpe direttamente a Dio che chiederlo per mezzo dei preti; primieramente perchè è meglio andar alla fonte, che a derivazioni secondarie, in secondo luogo perchè così si salva il decoro della dignità umana, la quale viene insopportabilmente avvilita nel dover pubblicare, e denunziare i proprii trascorsi ad un uomo, il quale alla fine è un uomo eguale a tutti gli altri.

Alp. A me al contrario la cosa non pare come a voi. Io non vedo questo meglio che voi trovate nel chieder perdono direttamente a Dio, ed indirettamente per mezzo de' sacerdoti, e ciò perchè voi non esprimete un'idea giusta. Il perdono è sempre a Dio che si chiede, e direttamente, anche quando voi v'accostate al confessionale. Il Sacerdote non è già intermediario fra voi e Dio, no: egli rappresenta Dio stesso, egli giudica e pronunzia coll'espressione stesso di Dio fatto uomo: *Io ti assolvo*, egli dice, e non già *che Dio ti assolva*. È una causa bell'è decisa, una sentenza già pronunciata, e già eseguita questa che dal confessore si decreta: cicchè non potrebbe essere se il confessore fosse semplice intermediario. Adunque non si può far distinzione di meglio e di peggio. Quando voi v'inginocchiate innanzi a Dio e lo supplicate a volervi essere propizio, misericordioso, pieghevole al vostro pianto, al vostro pentimento, voi ricorrete alla Divinità in modo naturale come vi suggerisce l'interna inclinazione insita in ogni umano cuore. Voi non fate nulla di più di quello che fa il selvaggio allorchè nell'orrore e nel silenzio della foresta invoca la Divinità che non conosce e che confonde, voi non vi differenziate da

Mussulmano allorchè o mette il capo nella polvere, o apre le braccia protendendole in alto per le preghiera. Quando invece venite ai piedi del rappresentante di Cristo, ed esposti i vostri peccati ne obiedete perdono, è e Dio sempre che fate l'omaggio della vostra penitenza e delle vostra soggezione, ma quest' omaggio, questa penitenza, questa soggezione gliele presentate non più come pare a voi, non più come vi vien suggerito dal natural talento, e dalla spontanea inclinazione, ma gliele presentate nel modo che a Dio piace, nel modo in cui Egli v'ha dato sicurtà di esaudirvi, nel modo senza del quale ei rigetta le vostre suppliche. Ora voi ben vedete che il ricorso è sempre fatto a Dio, e non al sacerdote, è sempre a lui che v'inchinate, e non al fratello.

Er. Parmi dura la vostra asserzione, che Dio rigetterebbe le nostre suppliche di perdono se non glielo chiediamo nel modo da voi indicato per mezzo della confessione?

Al. Sì, ho detto colla confessione chiedersi perdono a Dio in quel modo, senza del quale Ei rigetterà le nostre suppliche. Ebbene io l ho detto perchè la cosa è così, e vaglia il vero: una volta che Cristo abbia instituito le confessione, una volta che Egli abbia fatto conoscere il modo con cui dobbiamo mondarci dalle colpevoh lordure, quando ei ci abbia detto: « figlio, tutto quello che il Sacerdote perdonerà, lo « perdonerò anch' io, e non mai perdonerò quello « che egli non abbia perdonato » non è più lecito ad alcuno il volere esser prosciolto per altra guisa, il mettersi per altra via da quella tracciata da Cristo, importa non curanza, disapprovazione, contrarietà alle disposizioni divine, e chi vi si prova e spera di riescire, è uno che tenta di realizzare, operar l'impossibile. Come quando una sola strada fu costruita per giugnere ad un luogo, è stolto colui che vuol

mettersi per altre vie, sperando di arrivare a quella mèta, o come suddito caparbio il quale sapendo che per conseguire una grazia dal Principe fa duopo seguire una determinata procedura, vale a dire presentarsi ai tali impiegati, adoprar certe espressioni nella dimanda, esporre le suppliche sopra fogli speciali, s'illuderebbe, e farebbe onta alla legge se pretendesse tenere altra via, e conseguire il favore; così nella legge di grazia s'illude chi vuol giustificarsi senza far uso della confessione. Posto ciò, non solo non sussiste più quel che voi dicevate, cioè esser miglior cosa ricorrere immediatamente a Dio pel perdono de' peccati, ma anzi ne segue esser necessario di far uso della sacramental penitenza esponendo le proprie cadute al confessore. Ond'è. . . . .

Er. Scusate se v'interrompo, com'è dunque che si è sempre insegnato che un atto di contrizione mette in grazia di Dio?

Al. Riflettete che per atto di contrizione s'intende un atto d'amore perfetto, cioè eccitato dal conoscere Dio sommamente buono, santo, insomma perfettissimo, ed in conseguenza di quest'amore, un odio implacabile al peccato, che è l'ingiuria la più grande, l'onta più oltraggiosa, la negazione e l'attentato più fellonesco contro la Divinità. Ora (il credeste voi?) quest'atto d'amore inchiude il dovere di far uso, quando si possa, del Sacramento della Penitenza, e quando non si possa, almeno di concepirne desiderio

Er. Insomma voi proprio direi quasi che mi fate veder la luna nel pozzo, mi fate uscir fuori combinazioni che non avrei creduto ci fossero nè ci potessero essere. Anche questa? l'atto di contrizione ha da inchiudere il proposito di confessarsi? !

Al. Sì appunto, l'atto perfetto di contrizione, o d'amor di Dio inchiude la volontà di usar della confessione,

Sì signore. E voi ne stupite? per verità ella non è mica cosa nuova. E per persuadervi che io non vi faccio già vedere la luna nel pozzo, come voi avete detto certamente per celia, ecco che ve lo faccio toccar con mano. Premettete bene che per atto di contrizione, o d'amor perfetto, non s'intende ment'affatto la recita della formola che s'insegna ai bambini nel catechismo: *Mio Dio mi pento ecc.*

Er. Ah no?

Al. No davvero: quelle sono parole, con cui s'insegna ad esprimere i sentimenti del cuore. L'atto d'amore consiste dirò così, in uno slancio della volontà, con cui ci portiamo in Dio, vorremmo immergerci ed immedesimarci in lui, godere in lui, volere quel ch'ei vuole, amare quello che egli ama, partecipare alla sua conoscenza, essere con lui continuamente uniti: per cui detestiamo il peccato, che a Dio fa insulto, e da lui ci allontana, e cerchiamo a tutta possa di adempir la sua legge, che è l'espressione della sua volontà. Ora ditemi in questa legge di Dio, in questa volontà del Signore c'inchiudete voi la pratica de sacramenti? Vi pare che sia volontà sua che facciamo uso di quelle fonti di salute, che ci ha date?

Er. Mi parrebbe che sì

Al. Manco male! altrimenti se non era sua volontà che noi usassimo de' Sacramenti, a che prò l'istituirli? Ma se è volontà di Dio, che adopriamo questi mezzi di santificazione, come potrà dir che lo ama colui, che non se ne cura? Come potrà credere d'aver un amor perfetto pel suo Signore quegli, che rifiuta ciò che Egli propone? È egli questo un voler ciò che Dio vuole, o piuttosto un non voler ciò ch'egli vuole? Ma se è così, dov'è l'amore? E se non c'è amore, come volete che Dio ci perdoni? Dovrà egli adunque abbracciare un suo nemico, correr dietro a chi da lui

si allontana, crear nuove vie per chi non vuol batter quelle che nella sua misericordia ha aperte per tutti? Quale presunzione, e quale superba esigenza non sarebbe ella mai cotesta! Dunque vedete che l'atto di contrizione include la volontà di accostarsi alla Confessione, e questa volontà, quando si possa, dev'essere non una velleità, ma un fatto reale: per cui la contrizione in chi avvertitamente esclude la confessione, in chi ha in animo di voler accomodarsi con Dio senza confessarsi, questa contrizione a nulla giova, perchè non è vera contrizione, è una finzione, una larva.

Er. Ma voi in questo modo stimate niente la contrizione, ed io vi ripeto che ho sempre imparato ed ho sempre udito insegnare che la contrizione mette in grazia di Dio.

Al. Ed io torno a ripetervi che vera contrizione non è possibile in chi positivamente esclude la Confessione. Se poi alcuno trovasi nell'impossibilità fisica e morale di confessarsi: supponete uno colpito da malattia, che perde la favella, ed il modo d'esprimersi: supponete un pescatore, che sulla sua paranzella esercita la sua arte, e tutto un tratto il mar gli si fa grosso, e s'accorge che su quell'ordegno debole ed insufficiente ci va a perder la vita: allora è il caso in cui la contrizione col desiderio di confessarsi, dona la grazia, e non già quando un ostinato che rifiuta i mezzi ordinarii, vuol senza bisogno, per vie straordinarie che per lui non esistono, giungere a salvamento.

Er. Ah! adesso ho capito quando sia che vale la contrizione, io credeva che valesse sempre. Proseguite pure quel che volevate dire quando v'ho interrotto.

Al. Ma caro mio con interruzioni e digressioni di questa fatta, si perderebbe altro che filo del discorso!

fosse pur grosso come un canapo sfuggirebbe dalle mani egualmente. Chi si ricorda ora più quel che si diceva allora?

Er. Ve lo rammenterò io: mi pare che concludeste esser a Dio sempre che il perdono si chiede, anche quando ci accostiamo alla confessione; anzi nelle disposizioni provvidenziali della Redenzione esser questo il solo mezzo pel quale Iddio ha stabilito di concederclo.

Al. Molto bene! mi piace che abbiate compreso così precisamente il mio pensiero. Dopo lo voleva farvi vedere come questa disposizione del Salvatore, cioè di concedere il perdono dei peccati per mezzo del ministero sacerdotale, sia quella che richiedevasi dal cuor umano per renderlo meno infelice sulla terra, per toglierlo da angustie che, quand'ei non sia o bestiale od impietrito, l'avrebbero tenuto in perpetua incertezza, ed avvilimento.

Er. Dite pure, che se riescite a persuadermene, questa sarà per me una vera novità; poichè la Confessione m'è sempre parsa un peso ed una prostrazione della dignità umana, come vi dicea.

Al. In quanto alla dignità umana, più innanzi ascoltate quel che son per dirvi ora. Supponete che Gesù Cristo, invece di imporre ai fedeli l'obbligo di confessarsi, avesse detto: chi vuol confessarsi si confessi pure da voi o Apostoli, o ministri miei, e quello che voi rimetterete io pure lo rimetterò; cosicchè se voi aprirete le porte del Cielo ad alcuno, questi può esser certo della mia buona accoglienza; ma se poi a qualcheduno non piace di venire a' vostri piedi, costui se mi chiederà scusa e ne sarà degno, anche per questo solo atto gli perdonerò. Supponete dico che Cristo avesse lasciato luogo alla scelta, a qual parte v'appigliereste voi?

Er. Oh certo chiederei scusa a Dio immediatamente.

Al. Bravo! e dopo aver chiesto questa scusa, questo perdono, sareste voi tranquillo?

Er. Ma . . . . ch sicuramente quando Iddio avesse detto di perdonarmi se ne son degno.

Al. Ebbene, e di questa vostra degnità, da cui dipende il perdono, come ne sareste accertato? chi vi assicurerebbe che il vostro pentimento fu eccitato e mosso dall'amore del vostro Dio, dall'odio, e dall'avversione contro l'offesa divina? potreste allontanare ogni dubbio, che il vostro ricorso al Signore non venisse cagionato dal timore della di lui vendetta? non fosse consigliato dalle materiali sventure, dai disastri temporali, i quali pure attira sul peccatore la vita malvagia ch'ei mena? Tali motivi di pentimento sono sufficienti nel Sacramento, ma fuori d'esso non già. E quando bene a voi paresse d'aver fatto tutto nel modo migliore, e d'aver soddisfatto ad ogni condizione, potreste esser fermamente convinto, che Dio giudichi, come giudicate voi? E non potrebbe avvenire, che Egli, scrutatore com'è dei cuori, trovasse in voi da riprovarvi piuttosto che da accoglervi? Non sentite S. Paolo che dice (1) « io non « son consapevole d'aver peccati, ma non per questo « mi reputo giustificato . . . poichè quel che m'ha « da giudicare è il Signor Iddio? » E Davidde non esclama ne' suoi salmi (2) « o tu che trovi le macchie « ne' tuoi Angeli stessi, deh mi monda dalle colpe « che non vedo? » Ora con tale dubbio, ed anche solo con sospetto di tal fatta nell'animo, qual tranquillità di vita, qual pace di spirito potrebbe il Cristiano avere? Al contrario voi venite al tribunale di

(1) I. ai Cor. IV. 4.
(2) Salm. 18.

penitenza, e siate pur peccatore dei più inveterati, abbiate pur commesso i delitti più enormi, se il rappresentante di Cristo, considerati i vostri falli, osservate le vostre disposizioni, pronunzia il sacrosanto *io ti assolvo* » ogni dubbio vien tolto, una calma ed una tranquillità perfetta si diffonderà nell'animo vostro, e fidente nell'infallibile promessa « ciò ch'è « assolto in terra, è assolto in Cielo » vi sentirete rimesso nella pace, nella concordia, anzi nell'amicizia del vostro Dio.

Er. Capisco anch'io che è molto più sicuro usar della Confessione, anzi per la istituzione di Cristo, questa è divenuta il mezzo indispensabile per cui. . . . .

Al. Per cui conchiuderete, che non è altrimenti invenzione degli uomini per raggiungere i loro fini storti, ma si istituzione divina. E che perciò conviene andar ben cauti nel prestar orecchio e credenza a certuni, i quali o illusi od ingannati anch'essi, o mal intenzionati spargono dubbi, anzi qualificano di falsità e d'impostura ciocchè la Chiesa ha costantemente insegnato per 19 secoli, e nei quali uomini ben d'altro sapere, che non sono molti de' nostri giorni, hanno riverito approvato, encomiato e difeso.

Er. Convengo di tutto questo, e voi stesso sarete persuaso, che ciocchè ho detto, lo dissi non già per animo avverso e cattivo, ma sibbene pei discorsi uditi, e riuditi, e de' quali tutto di son pieni gli orecchi di chi si ravvolge in mezzo alla società.

Al. Io compatisco la vostra posizione, ed è perciò che vi proponeva a cautela l'avvertenza suddetta.

Er. Ora lasciando stare la necessità di questo mezzo di riconciliazione, converrete però anche voi, che è un gran peso imposto all'uomo questo di dover accusare se stesso!

Al. Forse la Confessione non è sì pesante come voi la

dite, e quand anche vi concedessi ch' essa costa un pò d'umiliazione all' uomo, questa può ben sopportarsi in viste de' grandi vantaggi non solo spirituali, ma anche temporali apportati dalla Confessione.

Er. Come! voi ponete in dubbio che non sia ripugnante e per conseguenze non costi molto a chi ha riputazione manifestare i propri falli?

Al. Non nego assolutamente che ciò non possa essere, dico solo che coll'aiuto della Divina grazia (di cui non convien mai dimenticarsi, allorchè si parla di sacramenti) e posto che l'uomo senta un vero dolore, una vera avversione de'suoi peccati, e voglia risolutamente amicarsi con Dio, non gli costa tanto-tanto il confessare al Sacerdote che rappresenta Cristo stesso: ah sì ho peccato col furto, colle maldicenze, ho peccato d'ira, di impurità ec. ec. Imperocchè scrive un filosofo tedesco (1) « tutto ciò che colpisce e fa « impressione davvero sull'uomo, per necessità deve « apparire di fuori . . . Quando l'animo è affranto, « dal dolore, questo sentimento vuol venir all'aperto, « allora noi confessiamo i nostri peccati alla Chie- « sa, ed i sentimenti che esprimiamo al sacerdote, « sono come espressi a G. Cristo istesso, poichè « quello ne tiene il posto ». Nè per verità a persuadersene evvi bisogno di credere alle asserzione di un filosofo, mentre questo fatto accade continuamente sotto i nostri occhi.

Ponete mente, io non vi cito l'assassino, che nell'oscurità della foresta svela ad un suo pari le aggressioni e gli omicidi commessi; non il libertino ed il dissoluto, che vanta i trionfi e le vittime, e come sordido animale ame di essere veduto avvoltolarsi nel-

(1) Moehler — Simbolique lib. 1, § 33, n. 2.

l' immondezza, neppure v' additarò chi avendo fatto una scoperta ed avendo esercitata la virtù, si senta invogliato e quasi spinto a manifestarla a qualche amico; io diceva non porto innenzi questi fatti perchè potreste replicarmi che in tali casi l' uomo non si aspetta disapprovazione e rimprovero, ma richiamo la vostra attenzione sulla natura innocente ancor vergine d' ogni impressione, ignara d' ogni perfidia, considerata proprio allora quando s' aspetta la riprovazione del suo operato. Vedete un fanciullo il quale abbia commesso qualche fallo, il genitore se ne accorge dagli effetti, o per qualche rapporto: egli chiama il figlio e colle interrogazioni lo stringe perchè confessi la colpa. In sulle prime il figlioletto sta mutolo, ma poi vedendo che il padre senza più curarsi di sapere se l' uno, o l' altro sia il delinquente, minaccia in generale la sua disaffezione, il suo sdegno, anzi l' avversione a colui chiunque si sia che ha malfatto: voi vedrete il fanciulletto prorompere in pianto confessarsi reo e chiedere scusa. Nè meno raro è veder due che per lungo tempo furon nemici, riamicarsi allorquando uno d' essi confessa all' altro d' aver mancato, e d' esser nel torto. Ora se l' uomo soventa per ragioni e sentimenti tutti affatto naturali, si fa accusator di se stesso, ed attesta il suo trascorso, con quanta maggior facilità non lo farà quando venga ajutato e fiancheggiato dalla divina grazia? E difatti osservate i Santi veri penitenti, tanti di essi non correvano fin anche per le pubbliche vie manifestando ad alta voce i loro traviamenti?

Eri. Tutti questi discorsi sono belli e buoni, ma intanto come posso persuadermi del contrario a quel che io sento? Per me una certa ripugnanza la provo sempre nonostante la grazia, nonostante l'esempio dei Santi

Alp. Nè io l'ho mai negato assolutamente, benchè io creda, che qualora si avesse da Dio la grazia di un amore grande per lui, non solo non si sentirebbe difficoltà a dirci peccatori, ma anzi n'avremmo piacere, e cercheremmo tutte le occasioni per farlo come appunto s'è verificato nei santi. Volendo però stare nella condizione naturale delle cose, non vi nego assolutamente (il ripeto) che non si provi renitenza nel confessarsi, ma che da ciò? Sarebbe egli forse troppo, o non è anzi giusto che l'uomo il quale cibe la superbia di levarsi in faccia a Dio coll'offenderlo, provi un po' d'umiliazione nel chiedere perdono? Oltre di che i vantaggi che poi ne raccogliamo ci compensano del po' di abnegazione che ci costa. Ah che non piange l'agricoltore pei sudori che sperge sull'aride glebe, sapendo che di lì ne trarrà la sua ricchezza!

Ern. Voi mi mettete in vista, e m'andata ripetendo i grandi vantaggi della confessione. Al certo che è gran cosa l'ottener il perdono delle colpe, e ritornare nell'amicizia di Dio. Però questo benefizio si poteva egualmente conseguire con qualunque altro mezzo avesse piaciuto a Gesù Cristo di stabilire: ma vedendo che voi instate tanto su questi vantaggi speciali della confessione proprio in quanto è una manifestazione, e quasi dissi una mostra dell'interno, mi fate scospettare, che voi conosciate dei benefizii speciali che io per verità non conosco, nè saprei quali potessero essere.

Alp. Sì certamente, oltre i primarii ed essenziali effetti della confessione, cioè restituire la grazia di Dio, e fornire aiuto ed appoggio all'uomo perchè scampi dai pericoli, o ne trionfi, essa è apportatrice di tanti altri beni, che a ragione si potrebbero chiamar sociali per questochè l'uomo dalla confessione apprende come amare ed aiutare i suoi simili, apprende come tolle-

rarne i difetti, soffrirne le offese, rassegnarsi alle conseguenze di loro iniquità; e la società ha per avventura dalla confessione ciocchè nessuna legge, nessuna istituzione può mai compartirle.

E questo hanno più d'una volta confessato gli stessi protestanti (1) anzi gl'increduli medesimi, per tutti valga Voltaire (2) » I nemici della Chiesa romana » che si sono scagliati contro un'istituzione si salu- » tare (la confessione auricolare) paro che abbiano » tolto agli uomini il più gran freno, che si potesse » mettere a' loro delitti secreti ».

Err. Sta a vedere che voi trovate nella confessione il gran contemperamento sociale, che i legisti ed i pubblicisti cercano da tanto tempo: il perno sopra cui librare la gran ruota della società, il ferro tagliente che estirpa la ruinosa pianta del male di mezzo agli uomini Per vero dire l'espediente è il più desiderato di quanti si possano immaginare, ed è da poi che esiste il mondo, che se ne va in traccia. Oh che si dirà quando si sappia che l'abbiam trovato noi durante la discussione d'un'ora? Quale ammirazione!

Alp. Lasciata la celie: se gli uomini non han trovato quel che cercano si è perchè lo cercano dove non è. Anzi dirò meglio, essi l'han già trovato da 19 secoli il male è che non vogliono mettere in pratica quell'unico mezzo efficace, che del resto non è trovato da noi ma istituito e comandato da Gesù Cristo. Gli uomini sdegnando l'opera di Dio han voluto provere di trovar qualche cosa essi, che potesse almeno star a pari di ciò che ne proponeva la Sapienza infinita. Ma n'andaron delusi. Ore lasciando che costoro

(1) Bergier: Dict. de Théolog: art: Confession.
(2) Voltaire: Annales de l'empire tom. i. p. 41.

cerchino, inventino, provino le loro utopie finchè loro talenta, io vi mostrerò, se non vi spiaccia aver pazienza, come la confessione venga a metter argine alla piena dei mali sociali, ed a porre un riparo quando per isventura questa piena venisse a traboccare. Io distinguo le miserie che affliggono gli uomini in mali provenienti dalla loro natura, ed in mali provenienti dalla loro perversità. I primi, che con nome generico potrebbero chiamarsi *impotenza*, sono l'ignoranza, la debolezza, le malattie, la miseria; gli altri poi sono nequizie d'ogni genere, seduzione, inganno, soperchierie, contumelie, tradimenti, furti, omicidi ed andate voi discorrendo. In quanto all'ignoranza qual mezzo più adatto per rimediarvi della confessione? Vedete tanti gente rozza perchè messi al mondo da genitori pur essi ignoranti, perchè, bisognevoli d'un tozzo di pane, sono tutto il dì o servi della gleba, o schiavi dell'officina, o vincolati agli altrui cenni nelle case, od in sulle piazze aspettando occasioni di offrirsi a faticosi e quasi bestiali servigi. Chi inspira a costoro l'amor di Dio, il soave sentimento della pietà, la compassione pe' simili, il rispetto al cittadino distinto ed elevato; chi loro insegna d'obbedire il magistrato, di non toccare l'altrui, di por freno, e contenere gl'impeti della vendetta, e della lascivia? Quante madri infelici, che questo nome sublime portano per solo titolo della generazione, non sanno, non possono, non vogliono educare, istruire, sorvegliare i loro figliuoli, insinuarsi nell'animo d'essi? Per tutti costoro qual'è la favilla che accenda la lucerna dell'intelletto, dove il movente che dia la spinta alla loro volontà?

Ern. Ah se è solo per questo, scusate, della confessione non c'è bisogno; imperocchè quante non vi sono oggi scuole e gratuite, e speciali, e diurne e serali? chi è

ormai più al giorno d oggi che non seppia leggere? ed allora non mancano libri per istruirsi, e quand anche volessi pur concedervi tutto, vadano alle prediche, ai discorsi del Parroco, alla dottrina, ed ecco rimediato a tutto, ch per questo solo vel ripeto non occorre mettere in mostre la confessione.

Alp. Si tutte buone e belle cose, e tutto ciò che è buono non vuol disapprovarsi: ma non bastano a raggiungere lo scopo. Imperocchè in queste scuole c'è posto per tutti? supposto che vi sia, son tutti in condizione di potervi andare? Il povero artiere che ha molti figli non li mette egli al mestiere piccolini piuttosto che alla scuola, perchè portin a casa qualche cosa? e quando 8 o 10 ore si son passate nella fatica s'ha egli la voglia, e la capacità di studiare la sera? E poi nelle scuole v'è sempre l'insegnamento morale religioso, che è il tutto per l'uomo? A che giova che egli esca dalla scuola o aritmetico o calligrafo o nsaletterato, se ignorando la morale cristiana delle abilità acquistate si serve a danno dell anima sua a ruina de'suoi prossimi? Tutti sanno leggere, ma i libri buoni sono essi in tanta copia? Tutti sanno leggere, ma tutti egualmente intendono quel che leggono? Ed anche le prediche, i discorsi potranno si dissipare la folta nebbia dell'ignoranza, ma ciocchè convenga a questo od a quell' individuo, al figlio di famiglia, al maritato, all'artista, al servente, all'impiegato, alla figlia, alla sposa ed in questa o quella circostanza, trattandosi della giustizia di un contratto, di ciò che possa esser permesso stante le condizioni particolari della famiglia, e tante altre deliberazioni di tal fatta, quale è il libro che le insegni, la predica che le dica? Solo il confessore può suggerirlo con fondamento dietro l esposizione del vostro stato fatta fedelmente colle vostre istesse parole In

nn' altra classe di gente voi non avete più a lottare coll'ignoranza, ma è la debolezza di spirito il quale sebbene veda il buono e lo ammiri, pure manca dello slancio necessario per abbracciarlo, s' illude con mendicate ragioni di connestare la propria pusillanimità, ed in quel caso cede al rispetto umano, in quell'altro trascura i doveri della religione, una volta non si fa caso di dare scandalo, un'altra di permettersi ciocchè non è lecito sotto il pretesto della necessità dell' impossibilità di far altrimenti. Ora a questi mali se non è il confessore, che insista coi suggerimenti, colle insinuazioni, col proporre pratiche religiose, esercizi di pietà, col ripetere che non si può, che bisogna star saldi e tenersi alla sola bandiera di Cristo, a che gioveranno i libri, le istruzioni, le umane leggi? Quante volte la gioventù ingannata dalla fantasia si figura un mondo che non esiste, dove immagina gioie, piaceri, contentezze, (e ciò avviene tanto più fra quelli che hanno avuto educazione brillante, e sono circondati di beni di fortuna) dove crede in ogni angolo trovare un fiore, e ad ogni passo incontrare un vezzo, ed invece tradita e delusa scontrasi nel disprezzo, nell'abbandono, vede la frode e l' inganno adoprarsi per ispiantarla, l'opposizione, ed il contrasto contraddirla, l'infermità, e la morte desolarla!! Ed in questo amaro disinganno quanti darebbero in eccessi, se non fosse l'amica voce del confessore, che rammentando loro l'uomo non esser per quaggiù, ed il mondo non aver niente di costante e di apprezzabile per se stesso, suggerisce occupazioni benefiche, intrattenimenti divoti, l'istruzione dell'orfano, la consolazione alla famiglia dell'afflitto, il consiglio ai passi dell'avventato, l'amore del cielo invece di questa bassa terra!

Che dirò della miseria della povertà, colla interminabile

schiera dei mali che si tira addietro? Dessa è che si sovente consiglia e spinge l'uomo al mal fare, dessa che gli fa sacrificare la giustizia che gli fa mettere le mani sull'altrui, dessa che sovente fa vendere ciò che v'è di più santo ed inalienabile vale a dire l'onore, l'innocenza, essa che fa mettere in non cale la coscienza, il rispetto, e la venerazione alla religione, e a'suoi ministri, essa che apre la porta a quelle teorie, che minacciano la pace della società, e per le quali il povero pretende, e vanta un diritto sull'opulenza del ricco, essa infine che trae sulla bocca di cotesti sciagurati infelici le più orride bestemmie contro Dio, e la sua provvidenza!

Ora dov'è che il povero trova sempre e sicuramente se non un rimedio almeno un amorevole conforto, una parola di compassione, ed anche spesso un provvido consiglio? Forse alla porta del ricco, del facoltoso? non sempre: forse stendendo la mano a' suoi simili meglio trattati dalla fortuna? non sempre. Forse supplicando un amico influente od indirizzando istanza a'magistrati, e a'potenti? non sempre. Solo nel confessore trova il meschino costantemente non foss'altro la compassione, e sentendosi additato colui che tutto può, e tutto ha, impara a rivolgersi prima d'ogni altro a Lui, e da Lui tutto spera.

Che se volessi poi dimostrarvi come la sola confessione è l'efficace rimedio contro un ad uno i mali che provengono dalla perversità dell'uomo non porrei più fine al mio dire. Mi limiterò pertanto a farvi riflettere, che è solo al confessionale, dove l'ingiusto possessore restituisce il non suo, al confessionale lo scostumato rinunzia alle corrispondenze, abbandona le occasioni, rimedia ai danni, qui il magistrato promette di compensare la giustizia tradita, e risolve di mantenerla a tutti i costi, lo scienziato ritratta gli

errori maliziosamente propagati e sostenuti, il perturbatore della società stabilisce di lasciare l'opera sua distruggitrice, e di rimediare al male col buon esempio, qui la gioventù si sottomette alla difficile legge di proibire e vietare a se stessa non solo la libertà del tratto, della parola, dello sguardo, ma ben anche la libertà del pensiero: il nemico depone il suo odio, e (cosa inconcepibile all'umano legislatore) incomincia ad amar chi l'ha offeso: la madre vana, e dissipata fa sagrifizio delle sue voglie, e l'amor proprio, ed i comodi immola all'educazione, ed istruzione cristiana dei figliuoli: in una parola qui è dove gli uomini non per forza, nè per timidezza, ma per ispontanea risoluzione lasciano il male, e s'appigliano al bene. E questo è ciò che nessuna umana istituzione potrà giammai ottenere, perchè nessuna umana istituzione ha il potere o il diritto di pretenderlo.

Ern. Oh io son d'accordo, e mi è piaciuto di veder la questione sotto tutti i suoi aspetti. Io ve ne son grato, e questa nostra conversazione sarà non un anello ma una catena di più, che ci legherà in amicizia. Ma l'ora è già passata, nè io posso più oltre trattenermi Addio conservate memoria di me.

ERRATA-CORRIGE

		Errata	Corrige
Pag. 12	lin. 3	— *di Dio, partecipazione*	— di Dio, e per partecipazione
» 14	» 21	*regioni*	— ragioni
» 45	» 30	— *dell'anima*	— dell'anima ?
» 46	» 20	— *stesso*	— stessa